

Il reggimento del principe Andrej era fra le riserve che rimasero inattive dietro Semënovskoe fino alle due, esposte a un forte fuoco d'artiglieria. Dopo le due, il reggimento, che aveva già perso più di duecento uomini, fu spostato in avanti su un campo d'avena calpestato, in quel tratto fra Semënovskoe e la batteria del tumulo e in cui quel giorno erano stati massacrati migliaia di uomini e dove alle due del pomeriggio si localizzò un fuoco intenso e concentrato di varie centinaia di cannoni nemici.

Senza muoversi da quel posto e senza sparare neanche un colpo, il reggimento perse qui un altro terzo dei suoi effettivi. Davanti e specialmente sul fianco destro, in mezzo a un fumo che non si dileguava, i cannoni tuonavano; e, da quella misteriosa distesa di fumo che avvolgeva tutta la località davanti al reggimento, arrivavano senza posa e con un rapido fischio sibilante le palle di cannone, e con un lento zufolio le granate. Certe volte, come per concedere riposo, passava un quarto d'ora durante il quale tutte le palle e le granate volavano oltre, ma qualche volta, nel corso di un minuto, il reggimento perdeva, e incessantemente si trascinavano via i morti e si portavano via i feriti.

A ogni nuovo colpo sempre minori probabilità di vita rimanevano per coloro che non erano ancora stati uccisi. Il reggimento era disposto in colonne di battaglione su un'estensione di trecento passi, ma, nonostante questo, tutti gli uomini del reggimento si trovavano sotto il dominio del medesimo stato d'animo. Tutti gli uomini del reggimento erano egualmente taciturni e cupi. Di rado si udiva parlottare fra le file, ma questo parlottio cessava ogni volta che si sentiva un colpo cogliere il segno e il grido: «Barelle!» Per ordine dei superiori, gli uomini del reggimento stavano per la maggior parte del tempo, sdraiati a terra. Chi, toltosi il chepì, con cura ne apriva e poi ne riuniva di nuovo le pieghe; chi lustrava la baionetta con

l'argilla secca sminuzzata nel palmo delle mani; chi stirava la cinghia e tirava la fibbia; chi scioglieva con cura e si rifaceva le fasce e si metteva di nuovo le calzature. Alcuni costruivano casette di fucelli o intrecciavano treccioline con la paglia delle stoppie. Tutti sembravano completamente immersi in queste occupazioni. Quando degli uomini venivano feriti e uccisi, quando passavano file di barelle, quando i nostri tornavano indietro, quando attraverso il fumo si scorgevano grandi masse di nemici, nessuno rivolgeva la minima attenzione a questi fatti. Quando invece l'artiglieria o la cavalleria passavano, andando avanti, quando si vedevano i movimenti della nostra fanteria, da ogni parte si udivano parole di approvazione. Ma la maggiore attenzione era suscitata da avvenimenti del tutto estranei, che non avevano alcun rapporto con la battaglia. Come se l'attenzione di quegli uomini, moralmente sposati, si riposasse in questi avvenimenti comuni e della vita di ogni giorno. Una batteria d'artiglieria passò davanti allo schieramento del reggimento. Uno dei cavalli di fianco si era impigliato nei tiranti di uno dei cassoni dell'artiglieria. «Ehi, il cavallo!... Metti a posto! Cascherà... Ehi, mica ci vedono!...» si gridava ugualmente da tutte le file del reggimento. Un'altra volta l'attenzione generale si rivolse a un piccolo cane marrone, venuto fuori da chissà dove, che trottava affaccendato con la coda ben ritta in alto davanti alle file dei soldati e, a un tratto, lanciò un guaito per una palla di cannone caduta lì vicino, e si buttò da una parte con la coda fra le zampe. Per tutto il reggimento si levarono risate e schiamazzi. Ma le distrazioni di questo genere duravano pochi minuti, e gli uomini stavano lì già da più di otto ore senza mangiare e senza far nulla, sotto l'incubo incessante della morte, e i visi pallidi e accigliati diventavano sempre più impalliditi e accigliati.

Accigliato e pallido esattamente come tutti gli altri uomini del reggimento, il principe Andrej passeggiava avanti e indietro su un prato vicino al campo d'avena, da un limite all'altro, con le mani intrecciate dietro la schiena e il capo basso. Non aveva niente da fare, né da ordinare.

Tutto si faceva da sé. I morti venivano trascinati dietro lo schieramento, i feriti portati via, le file si riformavano. Se dei soldati si allontanavano, tornavano subito indietro frettolosamente. In un primo tempo, ritenendo suo dovere risvegliare il coraggio dei soldati ed essere d'esempio, il principe Andrej si era messo a camminare fra le file, ma poi si era persuaso che non aveva nulla da insegnare a nessuno. Tutte le energie della sua anima, esattamente come quelle di ogni soldato, erano inconsciamente rivolte al trattenersi dal contemplare l'orrore della situazione in cui si trovavano. Egli camminava sul prato, trascinando le gambe, calpestando l'erba e osservando la polvere che gli ricopriva gli stivali; altre volte, invece, camminava a grandi passi cercando di seguire le orme lasciate dai falciatori sul prato; altre volte ancora, contando i propri passi, calcolava quante volte avrebbe dovuto andare da un limite all'altro per percorrere una versta; oppure strappava dei fiorellini d'assenzio che crescevano sul limite del prato e, strofinandoli fra le palme delle mani ne aspirava il profumo acre e amarognolo. Di tutto il lavorio del pensiero del giorno prima non era rimasto nulla. Ora non pensava a nulla. Con orecchio stanco prestava ascolto sempre agli stessi suoni, distinguendo il sibilo delle palle dal boato degli spari, osservava i visi già fin troppo noti, degli uomini del primo battaglione e aspettava. «Eccola... questa arriva di nuovo da noi!» pensava ascoltando il fischio che si avvicinava dalla zona chiusa del fumo. «Una, due! Ancora! Segno!...» Si fermò e guardò fra le file. «No, è passata via. Ma questa ha colto nel segno.» E di nuovo si metteva a camminare, sforzandosi di fare passi lunghi per arrivare in sedici passi al limite del prato.

Un fischio e un colpo! A cinque passi da lui una pallottola sconvolse la terra arida e scomparve. Un involontario brivido gli corse per la schiena. Guardò di nuovo le file. Probabilmente molti erano già caduti; presso il secondo battaglione si era raccolta una gran folla.

«Signor aiutante,» gridò, «date ordine che non si ammassino.»

Eseguito l'ordine, l'aiutante si avvicinò al principe Andrej. Dall'altra parte si avvicinava a cavallo il comandante del battaglione.

«Attento!» si udì il grido spaventato di un soldato e, come un uccello sibilante che si posa a terra in un volo fulmineo, a due passi dal principe Andrej, accanto al cavallo del comandante del battaglione, una granata cadde con un tonfo poco rumoroso. Il cavallo per primo, senza domandare a nessuno se fosse bene o male mostrar paura, sbuffò, s'impennò facendo quasi ruzzolare il maggiore e fece uno scarto. Il terrore del cavallo si comunicò agli uomini.

«A terra!» gridò la voce dell'aiutante che già si era steso al suolo.

Il principe Andrej rimase in piedi, indeciso. La granata roteava fumando, come una trottola, fra di lui e l'aiutante disteso a terra, sull'orlo del campo e del prato, vicino a un cespuglio d'assenzio.

«Possibile che sia la morte?» pensò il principe Andrej guardando con uno sguardo assolutamente nuovo e invidioso l'erba, l'assenzio e la striscia di fumo che si avvolgeva uscendo dalla nera palla roteante. «Io non posso, non voglio morire, io amo la vita, amo questa erba, la terra, l'aria...» Pensava a questo e nello stesso tempo si ricordò che lo stavano guardando.

«Vergogna, signor ufficiale!» disse all'aiutante. «Che...» ma non terminò la frase.

Nello stesso istante si udì uno scoppio, come un tintinnio di vetri infranti, l'odore soffocante della polvere, e il principe Andrej fu proiettato da una parte; e, sollevando in aria un braccio, cadde bocconi.

Alcuni ufficiali corsero verso di lui. Dalla parte destra del ventre si allargava sull'erba una grande macchia di sangue.

Chiamati, i militi si fermarono con la barella dietro gli ufficiali. Il principe Andrej giaceva bocconi, il volto abbandonato fra l'erba, e respirava con un rantolo affannoso.

«Be', perché state lì fermi, venite qui!»

I contadini si avvicinarono e lo presero per le spalle e per le gambe, ma egli emise un gemito doloroso e, guardandosi fra loro, i contadini lo deposero di nuovo a terra.

«Sollevatelo, adagiatelo, tanto è lo stesso!» gridò una voce.

Lo sollevarono per le spalle e lo deposero sulla barella.

«Ah, Dio mio! Dio mio! Che è?... Il ventre? È la fine! Ah, Dio mio!» si udirono delle voci fra gli ufficiali.

«Ha sibilato rasente il mio orecchio,» disse l'aiutante.

I contadini, caricatisi la barella sulle spalle, si avviaron in fretta verso il posto di medicazione lungo il sentiero calpestato dai loro stessi passi.

«Andate al passo... Eh!... zoticoni!» gridò un ufficiale, fermando per le spalle i contadini che camminavano in modo irregolare e facevano sussultare la barella.

«Mettiti al passo, su, Chvedor, oh Chvedor,» disse un contadino davanti.

«Ecco, così, bene,» disse con gioia il contadino che reggeva la barella da dietro, prendendo il passo.

«Eccellenza? Eh? Principe?» disse con una voce tremante Timochin che era accorso, guardando la barella.

Il principe Andrej aprì gli occhi e, dalla barella in cui la sua testa era sprofondata, guardò chi parlava, e poi abbassò di nuovo le palpebre.

I militi portarono il principe Andrej verso la foresta dove stavano i furgoni e dove si trovava il posto di medicazione. Il posto di medicazione consisteva in tre tende montate al margine d'un boschetto di betulle e con le cortine rialzate. Nel boschetto di betulle c'erano furgoni e cavalli. I cavalli mangiavano l'avena nei sacchi, e i passerotti svolazzavano intorno e beccavano i granelli che cadevano. I corvi, sentendo l'odore del sangue, svolazzavano fra le betulle, gracchiando impazienti. Intorno alla tenda, su un'estensione di terreno di più di due ettari, stavano sdraiati, seduti, in piedi, uomini insanguinati vestiti nei modi più disparati. Intorno ai feriti, con facce meste e attente, facevano cerchio gruppi di soldati-barellieri, che gli ufficiali addetti a mantenere l'ordine invano scacciavano

da quel luogo. Senza dare ascolto agli ufficiali, i soldati stavano appoggiati alle barelle e guardavano attentamente ciò che succedeva davanti a loro, come se cercassero di comprendere il significato dello spettacolo. Dalle tende giungevano ora lamenti alti e rabbiosi, ora gemiti pietosi. Ogni tanto ne uscivano di corsa gli infermieri per cercare acqua e indicavano quei feriti che si dovevano portar dentro. Aspettando presso la tenda il loro turno, i feriti rantolavano, gemevano, piangevano, gridavano, imprecavano, chiedevano vodka. Alcuni deliravano.

Camminando fra i feriti non ancora medicati, i militi portarono il principe Andrej, in quanto comandante di reggimento, vicino a una delle tende, e quindi si fermarono in attesa di ordini. Il principe Andrej aprì gli occhi e per un pezzo non riuscì a capire che cosa succedesse intorno a lui. Si ricordò del prato, dell'assenzio, del campo, della nera palla roteante e del suo appassionato slancio d'amore per la vita. A due passi da lui, parlando forte e attirando su di sé l'attenzione generale, stava un bel sottufficiale, alto e scuro di capelli, con la testa fasciata, che si appoggiava a un ramo secco. Era stato ferito alla testa e a una gamba da pallottola di fucile. Intorno a lui si era raccolta una folla di feriti e di barellieri che ascoltavano avidamente ciò che egli diceva.

«Quando li abbiamo cacciati di là, quelli hanno piantato tutto, persino il re gli abbiamo preso!» gridava il militare, guardandosi attorno con gli occhi neri scintillanti. «Se soltanto le riserve fossero arrivate al momento giusto, fratello mio, non ne restava neanche il segno, perché te lo dico io...»

Come tutti gli altri che ascoltavano il racconto, anche il principe Andrej guardava il sottufficiale con uno sguardo scintillante e provava un senso di consolazione. «Ma non è forse tutto eguale ormai?» pensava. «E che cosa succederà di là e che cos'è successo qui? Perché mi dispiaceva tanto separarmi dalla vita? C'era qualcosa in questa vita che io non ho capito e non capisco.»

## XXXVII

Uno dei medici, con il camice insanguinato, e con le piccole mani insanguinate, in una delle quali teneva un sigaro fra il mignolo e il pollice (per non insudiciarlo); questo medico, uscì dalla tenda, sollevò il capo e si mise a guardare intorno, ma al di sopra dei feriti. Evidentemente aveva voglia di riposarsi un po'. Dopo aver girato lo sguardo per un certo tempo, a destra e a sinistra, sospirò e abbassò gli occhi.

«Sì, subito,» rispose alle parole dell'infermiere che gli indicava il principe Andrej, e diede ordine di portarlo nella tenda.

Tra la folla dei feriti che aspettavano si levò un mororio.

«Si vede che anche nell'altro mondo soltanto i signori hanno diritto di vivere,» proferì uno di loro.

Il principe Andrej fu portato dentro e deposto su un tavolo appena ripulito dal quale un infermiere faceva scolare via qualcosa. Il principe Andrej non poté distinguere in tutti i particolari ciò che c'era nella tenda. Lo distraevano i gemiti lamentosi che venivano da varie parti e un lancinante dolore alla coscia, al ventre e alla schiena. Tutto quello che vedeva intorno a sé si fondeva per lui in un'unica impressione generale di corpi umani nudi e insanguinati che sembravano riempire tutta la tenda bassa, come alcune settimane prima, in quella calda giornata d'agosto, gli stessi corpi riempivano lo stagno fangoso lungo la strada di Smolensk. Sì, erano quegli stessi corpi, quella stessa *chair à canon*, la cui vista già allora, come un presagio del presente, gli aveva suscitato orrore.

Nella tenda c'erano tre tavoli. Due erano occupati, sul terzo fu deposto il principe Andrej. Per un certo tempo lo lasciarono solo ed egli vedeva involontariamente ciò che si faceva sugli altri tavoli. Sul tavolo più vicino c'era un tartaro, probabilmente un cosacco a giudicare dalla divisa gettata lì accanto. Lo tenevano quattro soldati. Un medico

con gli occhiali gli tagliava qualcosa nella schiena, bruna e muscolosa.

«Uh, uh!...» grugniva il tartaro, e a un tratto, sollevando in su la sua nera faccia camusa dai larghi zigomi, scoprendo i denti bianchi, cominciò a dibattersi, a contorcersi e a stridere con un urlo prolungato, lacerante e acuto. Su un altro tavolo, vicino al quale si affollavano molte persone, giaceva supino un uomo grande e robusto con la testa abbandonata indietro (i suoi capelli ricciuti, il loro colore e la forma stessa della testa parvero stranamente noti al principe Andrej). Alcuni infermieri facevano forza sul petto di quell'uomo e lo tenevano fermo. Un grande piede robusto, con movimenti rapidi e frequenti, si contraeva senza posa con febbrili trasalimenti. Quest'uomo singhiozzava in modo convulso e quasi soffocava. Due medici, uno dei quali era pallido, e tremava, facevano in silenzio qualcosa sull'altra gamba, rossa di sangue, di quell'uomo. Finito di operare il tartaro, sopra il quale fu gettato un cappotto, il dottore con gli occhiali si avvicinò al principe Andrej, pulendosi intanto le mani.

Gettò uno sguardo alla faccia del principe Andrej e si voltò in fretta.

«Svestitelo! Che cosa aspettate?» gridò con ira agli infermieri.

Quando l'infermiere gli sbottonò i bottoni e gli tolse gli abiti con mani frettolose dalle maniche rimboccate, il principe Andrej si ricordò della prima e più lontana infanzia. Il dottore si chinò proprio sopra la ferita, la tastò e sospirò profondamente. Poi fece un segno a qualcuno. E un dolore lancinante nelle viscere fece perdere i sensi al principe Andrej. Quando si riebbe, le ossa spezzate del femore erano state estratte, dei lembi di carne erano stati recisi e la ferita bendata. Gli spruzzarono dell'acqua in viso. Non appena il principe Andrej aprì gli occhi, il dottore si chinò su di lui, lo baciò senza dire una parola sulle labbra e si allontanò in fretta.

Dopo la sofferenza patita, il principe Andrej provava un senso di beatitudine che da tempo non provava. Alla

sua immaginazione si presentavano, non come passato, ma come realtà presente, tutti i momenti migliori e più felici della sua vita, specialmente la più remota infanzia, quando lo spogliavano e lo mettevano sul lettino, quando la *njanja* lo cullava cantando, quando, coprendosi la testa col cuscino, egli si sentiva felice per il solo fatto di essere vivo.

Intorno a quel ferito, la forma della cui testa sembrava nota al principe Andrej, si davano da fare i dottori: lo sollevavano e lo calmavano.

«Fatemi vedere... Ooooooh! Oh! Ooooooh!» si sentiva il suo gemito rotto da singhiozzi, atterrito e rassegnato dalla sofferenza.

Ascoltando quei gemiti, al principe Andrej veniva voglia di piangere. Forse perché moriva senza gloria, forse perché gli dispiaceva lasciare la vita, quegli irrevocabili ricordi d'infanzia, forse perché soffriva, perché gli altri soffrivano e quell'uomo gemeva così pietosamente davanti a lui, gli veniva voglia di piangere lacrime infantili, buone, quasi liete.

Mostrarono al ferito la gamba amputata dentro uno stivale sporco di sangue raggrumato.

«Oh! Ooooooh!» singhiozzò come una donna.

Il dottore che stava davanti al ferito, nascondendone la faccia, si allontanò.

«Dio mio! Che è questo? Perché è qui?» disse il principe Andrej.

Nell'uomo infelice, che singhiozzava privo di forze, a cui avevano appena amputato la gamba, egli riconobbe Anatole Kuragin. Sorreggevano a braccia Anatole e gli offrivano dell'acqua in un bicchiere di cui egli non riusciva ad afferrare l'orlo con le labbra tremanti e gonfie.

«Sì, è lui; sì, quell'uomo che è legato a me così intimamente da un qualche cosa,» pensò il principe Andrej senza capire ancora chiaramente chi fosse l'uomo che stava davanti a lui. «In che cosa consiste il legame di quest'uomo con la mia infanzia, con la mia vita?» Si domandava senza trovare risposta. E a un tratto al principe Andrej si presentò un nuovo, inaspettato ricordo che veniva dal mondo del-

l'infanzia, della purezza, dell'amore. Ricordò Nataša come l'aveva vista la prima volta a un ballo nel 1810, con l'esile collo e le braccia sottili, col suo viso pronto all'entusiasmo, spaventato, felice, e l'amore e la tenerezza per lei si risvegliarono nella sua anima più vivi e forti che mai. Adesso ricordava quale legame esistesse fra lui e quell'uomo che lo stava guardando attraverso le lacrime che riempivano i suoi occhi gonfi. Il principe Andrej ricordò tutto, e una compassione esultante e piena d'amore per tutti gli uomini riempirono il suo cuore felice.

Egli non seppe più contenersi e pianse lacrime tenere, d'amore per gli uomini, per se stesso e per i propri e i loro sbagli.

«La commiserazione, l'amore per i fratelli, per coloro che ci amano; l'amore per coloro che ci odiano, l'amore per i nemici, sì, quell'amore che Dio ha predicato sulla terra, che mi ha insegnato la principessa Mar'ja e che io non capivo; ecco perché mi dispiaceva di lasciare la vita, ecco quello che ancora mi restava, se fossi vissuto. Ma adesso è troppo tardi. Lo so!»

## XXXVIII

L'aspetto terribile del campo di battaglia, coperto di cadaveri e di feriti, insieme con la pesantezza alla testa e con la notizia che venti generali suoi conoscenti erano stati uccisi e feriti, e con la consapevolezza dell'impotenza della sua mano prima così forte, avevano prodotto un'impressione inaspettata su Napoleone, il quale prima amava invece di contemplare gli uccisi e i feriti per provare (com'egli credeva) la sua forza d'animo. Quel giorno l'orrendo aspetto del campo di battaglia vinse quella forza d'animo in cui egli credeva che stessero il suo merito e la sua grandezza. Napoleone si allontanò in fretta dal campo di battaglia e

ritornò al tumulto di Ševardino. Giallo, gonfio, pesante, con gli occhi torbidi, il naso rosso e la voce rauca, stava seduto sulla sedia pieghevole ascoltando senza volerlo i rumori del cannoneggiamento, senza alzare gli occhi. Con morbosa angoscia aspettava la fine di quell'azione di cui si considerava la causa, ma che non poteva più fermare. Un sentimento umano e personale aveva preso per un breve istante il sopravvento su quell'artificiale simulacro di vita a cui aveva servito per tanto tempo. S'immedesimava con le sofferenze e la morte che aveva visto sul campo di battaglia. La pesantezza alla testa e al petto gli ricordavano la possibilità di sofferenze e di morte anche per lui. In quel momento non voleva per sé né Mosca, né la vittoria, né la gloria. (Che bisogno aveva ancora di gloria?) L'unica cosa che adesso desiderava era: riposo, tranquillità e libertà. Ma, quando era sull'altura di Semënovskoe, il capo dell'artiglieria gli aveva proposto di piazzare ancora qualche altra batteria su quelle alture per intensificare il fuoco contro le truppe russe che si raggruppavano davanti a Knjazkovo, Napoleone aveva acconsentito e aveva ordinato di informarlo sull'effetto che avrebbero prodotto queste batterie.

Arrivò un aiutante di campo a dire che, per ordine dell'imperatore, duecento cannoni erano stati puntati contro i russi, ma che i russi continuavano a resistere.

«Il nostro fuoco li falcia a file intere, ma loro resistono,» disse l'aiutante.

«*Ils en veulent encore!*» disse Napoleone con voce rauca.

«*Sire?*» ripeté l'aiutante che non aveva sentito bene.

«*Ils en veulent encore,*» disse accigliato Napoleone con voce quasi afona tanto era rauca, «*donnez leur-en.*»

Anche senza suo ordine, si faceva quello che egli più non voleva ed egli diede quella disposizione solamente perché sapeva che da lui si aspettavano ordini. E di nuovo si trasferì in quel suo mondo artificiale di prima: dei fantasmi di chissà quale grandezza e di nuovo (come il cavallo che cammina sulla ruota inclinata del maneggio si imma-

gina di fare qualcosa per sé), si mise a eseguire docilmente quella crudele, triste e gravosa e disumana parte che gli era stata assegnata dal destino.

E non soltanto in quell'ora e in quel momento furono ottenebrate la mente e la coscienza di quell'uomo, che più gravosamente di tutti gli altri partecipanti a quell'impresa recava su di sé tutto il peso di quanto avveniva; ma mai, sino alla fine della vita, mai egli poté capire né il bene, né la bellezza, né la verità, né il significato, delle sue azioni che erano troppo contrarie al bene e alla verità, che erano troppo lontane da tutto quanto è umano perché egli ne potesse capire il significato. Egli non poteva rinnegare i propri atti, esaltati da una metà del mondo, e perciò doveva rinnegare la verità e il bene e tutto quanto c'è di umano.

Non soltanto quel giorno, percorrendo il campo di battaglia disseminato di morti e mutilati (per sua volontà, egli credeva), guardando quegli uomini egli contò quanti fossero i russi caduti per ogni francese e, ingannando se stesso, trovò motivi per rallegrarsi perché la proporzione dei morti era d'un francese per ogni cinque russi. Non soltanto in quel giorno egli scriveva in una lettera a Parigi che *le champ de bataille a été superbe*, perché vi giacevano cinquantamila cadaveri, ma anche all'isola di Sant'Elena, nella quiete della solitudine, dove disse che aveva intenzione di dedicare il suo tempo libero all'esposizione delle grandi imprese che aveva compiuto, scrisse:

«*La guerre de Russie eût dû être la plus populaire des temps modernes; c'était celle du bon sens et de vrais intérêts, celle du repos et de la sécurité de tous; elle était purement pacifique et conservatrice.*

*C'était pour la grande cause, la fin des hasards et le commencement de la sécurité. Un nouvel horizon, de nouveaux allaient se dérouler, tout plein de bien-être et de la prospérité de tous. Le système européen se trouvait fondé; il n'était plus question que de l'organiser.*

*Satisfait sur ces grands points et tranquille partout, j'aurais eu aussi mon congrès et ma sainte alliance. Ce sont des idées qu'on m'a volées. Dans cette réunion de grands*

souverains, nous eussions traités de nos intérêts en famille et compté de clerk à maître avec les peuples.

L'Europe m'eût bientôt fait de la sorte véritablement qu'un même peuple, et chacun, en voyageant partout, se fût trouvé toujours dans la patrie commune. Il eût demandé toutes les rivières navigables pour tous, la communauté des mers, et que les grandes armées permanentes fussent réduites désormais à la seule garde de souverains.

De retour en France, au sein de la patrie, grande, forte, magnifique, tranquille, glorieuse, j'eusse proclamé ses limites immuables; toute guerre future, purement défensive; tout agrandissement nouveau antinational. J'eusse associé mon fils à l'Empire; ma dictature eût fini, et son règne constitutionnel eût commencé...

Paris eût été la capitale du monde, et les Français l'envie des nations!...

Mes loisirs ensuite et mes vieux jours eussent été consacrés, en compagnie de l'impératrice et durant l'apprentissage royal de mon fils, à visiter lentement et en vrai couple campagnard, avec nos propres chevaux, tous les recoins de l'Empire, recevant les plaintes, redressant les torts, semant de toutes parts et partout les monuments et les bienfaits.»

Egli, destinato dalla provvidenza alla triste e obbligata parte del carnefice dei popoli, voleva persuadere se stesso che il fine delle sue azioni era stato il bene dei popoli e che lui poteva dirigere i destini di milioni di uomini e fare cose buone per mezzo del potere!

«Des 400.000 hommes qui passèrent la Vistule,» scrisse più oltre della guerra di Russia, «la moitié était Autrichiens, Prussiens, Saxons, Polonais, Bavares, Wurtembergeois, Mecklenbourgeois, Espagnols, Italiens, Napolitains. L'armée impériale, proprement dite, était pour un tiers composée de Hollandais, Belges, habitants de bords du Rhin, Piémontais, Suisses, Génevois, Toscans, Romains, habitants de la 32 division militaire, Brême, Hambourg, etc.; elle comptait à peine 140.000 hommes parlant français. L'expédition de Russie coûta moins de 50.000 hommes à la France actuelle; l'armée russe dans la retraite de Wilna à

Moscou, dans les différentes batailles, a perdu quatre fois plus que l'armée française; l'incendie de Moscou a coûté la vie à 100.000 russes, morts de froid et de misère dans les bois; enfin dans sa marche de Moscou à l'Oder, l'armée russe fût aussi atteinte par l'intempérie de la saison; elle ne comptait à son arrivée à Wilna que 50.000 hommes, et à Kalisch moins de 18.000.»

Egli s'immaginava che la guerra con la Russia fosse avvenuta per sua volontà e l'orrore di quanto era accaduto non sbigottiva la sua anima. Egli si assumeva audacemente tutta la responsabilità dell'avvenimento, e la sua mente ottebrata vedeva una giustificazione nel fatto che su centinaia di migliaia di uomini uccisi i francesi fossero meno numerosi dei soldati dell'Asha e della Baviera.

## XXXIX

Alcune decine di migliaia di uomini giacevano morti, in varie posizioni e uniformi, sui campi e sui prati che appartenevano ai signori Davydov e ai contadini del demanio, su quei campi e quei prati su cui per centinaia di anni avevano raccolto le messi e pascolato il bestiame in un medesimo tempo i contadini dei villaggi di Borodino, di Gorki, di Ševardino e Semënovskoe. Ai posti di medicazione l'erba e la terra erano intrise di sangue per l'estensione di un ettaro. Folle di uomini feriti e non feriti dei vari reparti, con le facce spaventate, da una parte arrancavano indietro verso Možajsk e dall'altra parte, verso Valuevo. Altri esauriti e affamati, condotti dai loro capi, marciavano avanti. Altri ancora stavano dov'erano e continuavano a sparare.

Su tutto il campo, prima così gaio e così bello, con i suoi fulgori delle baionette e con il fumo dei fuochi nel sole del mattino, adesso incombeva una caligine di umidità e di fumo, e si librava uno strano odore di salnitro

e di sangue. In cielo si erano addensate piccole nuvole e era cominciato a piovigginare sui morti, sui feriti, sugli uomini spaventati, esausti e dubbiosi. Come se la pioggia dicesse: «Basta, basta, uomini. Smettetela... Ritornate in voi. Che cosa fate?»

Agli uomini dell'una e dell'altra parte, spossati, affamati e senza riposo, cominciava tuttavia a venire il dubbio se bisognasse ancora annientarsi a vicenda, e su tutte le facce si vedeva l'esitazione e in ogni anima si sollevava in egual modo l'interrogativo: «Perché, per chi devo uccidere e essere ucciso? Ammazzate chi volete, fate quello che volete, ma io non ne voglio più sapere!» Questo pensiero, verso sera, maturò egualmente nella mente di tutti. Da un momento all'altro quegli uomini potevano inorridire di ciò che avevano fatto, abbandonare tutto e fuggire dove capitava.

Ma, sebbene già verso la fine della battaglia gli uomini sentissero tutto l'orrore della loro azione, sebbene con gioia avrebbero voluto smettere, una forza incomprensibile e misteriosa continuava a dirigerli, e, sudati, sporchi di polvere e di sangue, rimasti uno su tre, gli artiglieri, anche se barcollanti e ansimanti per la stanchezza, portavano le munizioni, caricavano, puntavano, accendevano le micce; e le palle dei cannoni volavano da tutt'e due le parti in modo altrettanto fulmineo e atroce e spiacciavano i corpi umani, e continuava a compiersi quella terribile cosa che non si compie per volontà degli uomini, ma per volontà di chi regge le sorti degli uomini e dei mondi.

Chi avesse guardato le retrovie scompigliate dell'esercito russo, avrebbe detto che ai francesi bastava fare ancora un piccolo sforzo e l'esercito russo sarebbe scomparso; e chi avesse guardato le retrovie dei francesi, avrebbe detto che ai russi bastava fare ancora un piccolo sforzo e i francesi sarebbero periti. Ma né i francesi, né i russi facevano questo sforzo e la fiamma della battaglia finiva lentamente di ardere.

I russi non facevano questo sforzo, perché non erano stati loro ad attaccare i francesi. Al principio della bat-

taglia si erano semplicemente disposti sulla strada per Mosca, sbarrandola, e poi avevano continuato a stare sempre lì, così, anche alla fine della battaglia, come al principio. Ma se anche lo scopo dei russi fosse consistito nello sbaragliare i francesi, essi non avrebbero potuto fare quest'ultimo sforzo, perché tutte le loro truppe erano state sconfitte, non c'era una sola unità dei russi che non avesse subito perdite nella battaglia, e pur restando ai loro posti, i russi avevano perduto metà del loro esercito.

Era facile per i francesi fare questo sforzo con il ricordo di tutte le passate vittorie nel corso di quindici anni, con la convinzione dell'invincibilità di Napoleone, con la consapevolezza di essersi impossessati di una parte del campo di battaglia, di aver perduto solamente un quarto degli uomini e di avere la Guardia imperiale intatta di ventimila uomini. I francesi, che avevano attaccato l'esercito russo con lo scopo di scacciarlo dalle sue posizioni, avrebbero dovuto fare questo sforzo, perché, finché i russi sbarravano la strada di Mosca come al principio della battaglia, lo scopo dei francesi non era raggiunto, e tutti i loro sforzi e le loro perdite erano stati inutili. Ma i francesi non fecero questo sforzo. Alcuni storici dicono che a Napoleone sarebbe bastato muovere la sua vecchia Guardia, ancora intatta, perché la battaglia fosse vinta. Parlare di ciò che sarebbe stato se Napoleone avesse mosso la sua Guardia, equivale a parlare di ciò che sarebbe stato se l'autunno si fosse trasformato in primavera. Ciò non poteva essere. Napoleone non fece muovere la sua Guardia non perché non lo volesse; il fatto è che questa era una cosa impossibile. Tutti i generali, gli ufficiali, i soldati dell'esercito francese sapevano che questo non si poteva fare, perché il morale basso delle truppe non lo consentiva.

Non il solo Napoleone aveva provato quella sensazione simile a un incubo, quando il terribile impeto del braccio pare che ricada impotente; ma anche tutti i generali, tutti i soldati, che avevano o no preso parte alla battaglia, dopo tutte le esperienze delle battaglie precedenti (dove, dopo sforzi dieci volte minori, il nemico fuggiva),

provavano una eguale sensazione di spavento di fronte a quel nemico che, dopo aver perduto metà delle truppe, resisteva in modo egualmente minaccioso alla fine della battaglia come al suo inizio. La forza morale dell'esercito francese, che era l'attaccante, appariva esaurita. Sotto Borodino i russi non avevano riportato quella vittoria che si misura da pezzi di stoffa catturati, pendenti da aste, che si chiamano bandiere, e dallo spazio su cui prima stavano e dopo stanno le truppe, ma una vittoria morale, quella che convince il nemico della superiorità morale del suo avversario e della propria impotenza; questa fu la vittoria riportata dai russi a Borodino. L'invasione francese, come una belva infuriata che nella sua corsa ha ricevuto una ferita mortale, sentiva d'essere perduta, ma non poteva fermarsi, così come non poteva non ritirarsi l'esercito russo fattosi due volte più debole. Dopo l'urto dato, l'esercito francese poté ancora arrivare fino a Mosca, ma qui doveva perire senza bisogno di nuovi sforzi da parte delle truppe russe, versando il sangue in seguito alla ferita mortale infertagli a Borodino. Diretta conseguenza della battaglia di Borodino fu la fuga senza motivo di Napoleone da Mosca, il ritorno lungo la vecchia strada di Smolensk, lo sfacelo di un esercito invasore di cinquecentomila uomini e lo sfacelo della Francia napoleonica, sulla quale per la prima volta, a Borodino era piombata la mano di un nemico moralmente più forte.